

PRESENTAZIONE

Il presente numero dei *Quaderni Proustiani* è la dimostrazione (qualora ce ne fosse bisogno) della straordinaria vitalità di un testo che – almeno per ciò che concerne la sua prima epifania – è ormai più che centenario... La *Recherche* non cessa di rivelare, ad ogni rilettura, messaggi nascosti e virtualità da realizzare in nuove, inedite, direzioni. Ed è proprio di questo suo magnifico irraggiamento – ben al di là dei confini della Francia e della stessa Europa – che i diversi saggi della rivista rendono ragione. Irraggiamento il cui presupposto è quella luce che avvolge il romanzo proustiano (pur nei suoi recessi più ombrosi), di cui ci parla lo splendido saggio d'apertura di Alberto Beretta Anguissola, il quale scorge proprio in quella pervasiva luminosità la ragione del successo stupefacente di cui gode Proust – cantore, in fondo, dell'universale disillusione – rispetto a tanti altri autori del XIX e XX secolo.

Persino il racconto della guerra (che Proust integra nel romanzo senza alcuna concessione alle faziosità nazionaliste imperanti nella stampa dell'epoca, così come ci dimostra la ricostruzione di Gennaro Oliviero), è ammantato d'un velo scintillante, da *Mille e una notte*... Il suggestivo articolo di Massimo Scotti mostra come tale orientalizzazione del conflitto sia peraltro solo il punto d'approdo di un'assimilazione profonda e diffusa delle novelle arabe da parte di Proust che – oltre ad attingere alla riserva di erotismo, magia e fascinosa crudeltà offerta da quel capolavoro “rivisitato” da Mardrus – ne condivide la fiducia nell'atto di narrare, autentico strumento di salvazione.

Come ci spiega nella sua argomentata analisi Fabio Libasci, il ruolo salvifico e riparatore della scrittura proustiana fu ben colto, fra gli altri, da Roland Barthes, il quale scrisse *La Chambre claire* – opera in cui si sostanzia un autentico (pur se non riconosciuto) lavoro del lutto per la morte della madre – sotto la potente suggestione dell'impresa proustiana, anch'essa scaturita dall'assenza della figura materna.

La fede nell'arte pare invece sgretolarsi in Gesualdo Bufalino, che sente di condividere con Proust la necessità di contrapporre la memoria all'oblio, alla cancellazione di porzioni di esistenza. Tuttavia tale ricostruzione memoriale – come ci mostra nel suo affascinante percorso Mar-

co Cicirello – è deprivata di quei crismi di autenticità che l'autore della *Recherche* attribuiva al discorso letterario, e si rivela essere il prodotto d'una deformazione menzognera: una *diceria*... Necessaria, tuttavia, allo scrittore, perché la sua identità non si disgreghi. Ed è ancora sulle tracce di una complessa ricerca identitaria che ci conduce Marco Piazza nel suo convincente accostamento fra Proust e Guimarães Rosa, entrambi assertori della discontinuità cui soggiace la vita di ciascun individuo, al quale però è possibile, grazie ad una sorta di corto circuito mnemonico, scoprire l'esistenza, in sé, d'un io vero e costante, cui sono infine riconducibili le manifestazioni differenti della sua "pluripersonalità".

Ed è proprio attorno alla legittimità di dire "io" – così come all'esigenza di recuperare la propria storia familiare – che Marguerite Yourcenar, cimentandosi nell'autobiografia, si trova a regolare i conti con Proust, autore idolatrato e al contempo allontanato da sé, in un'ambivalenza – che approda a una decostruzione, dall'interno, dell'ingombrante modello – di cui dà conto la sottile disamina di Giuseppe Girimonti Greco.

Il bel saggio di Fabrizio Coscia pone infine l'accento sulla singolare ubiquità, nello spazio e nel tempo, di un medesimo oggetto – il mantello di Albertine – il quale essendo in una tela di Carpaccio, nella sartoria di Fortuny e sulle spalle di un personaggio di romanzo, finisce per simboleggiare quell'inafferrabilità del vero di cui l'opera proustiana testimonia ad ogni pagina.

La sezione in lingua francese, di cui lasciamo volentieri la presentazione al suo curatore, Philippe Chardin, prosegue idealmente questo viaggio lungo le rotte luminose che la *Recherche* ha aperto ad altre creazioni, non solo letterarie.

È doveroso, in conclusione, un cenno ai tre contributi che abbiamo raccolto – avvalendoci della preziosa collaborazione di Giuseppe Girimonti Greco – sotto l'etichetta proustiana di "Testi ritrovati". Si tratta di brillantissimi lavori – delle vere e proprie chicche – pubblicati alcuni anni fa in varie sedi e meritevoli a nostro avviso di recuperare – grazie alla collocazione in una rivista integralmente proustiana – una nuova visibilità. Nel primo, Valerio Magrelli, in un raffinato gioco di analogie, compara via via le dinamiche del testo proustiano ad una proiezione cinematografica, a certi procedimenti di tipo ermeneutico o crittografico messi in campo nella lettura dei testi sacri, a quelle composizioni musicali che pre-

vedono un “dal capo al fine”, e infine alla tecnica dell’immagine nell’immagine, cara a Vermeer. Nel secondo, la mirabile dimostrazione circolare di Matteo Residori arriva a ricongiungere la trasparenza dello scambio affettivo tra la nonna e l’eroe alla comunicazione fra le anime che l’arte è chiamata a istituire, e nella quale si risolve infine la contraddizione, che lacera ogni vita umana, tra fedeltà ai modelli familiari e profanante aspirazione alla singolarità. Per ciò che concerne, infine, il folgorante scritto di Ezio Sinigaglia, esso è riconducibile alla critica letteraria al modo in cui lo sono – per certi versi – i “pastiche” proustiani: esso scava infatti nel testo d’origine – la *Recherche* – per estrarne i germogli di una creazione ulteriore, personale.

Giovinanza della *Recherche*, ancora nel pieno della sua fertilità...

GENNARO OLIVIERO
ELEONORA SPARVOLI